iO donna

Data 12-07-2008
Pagina 69/72
Foglio 1 / 3

DONNE di Italiatown

Altro che involtini primavera e notti passate a cucire. Le cinesi da noi hanno anche storie di successo. Lo rivela un libro-indagine che riserva molte sorprese. Tipo: sapete a chi affidano i figli?

di *Raffaele Oriani* e *Riccardo Stagliano* foto *Davide Monteleone*

Dei cinesi non si sa veramente nulla. A parte la carne di cane, certo, la mafia gialla, il lavoro nero e i loro funerali che nessuno vede. Raffaele Oriani di *Io donna* e Riccardo Staglianò di *Repubblica* hanno provato a **scansare i luoghi comuni per incontrare gli immigrati orientali dove vivono, lavorano, studiano**. Ne è nato *I cinesi non muoiono mai* (Chiarelettere, pagg. 236, euro 14,60), **un viaggio dal Piemonte a Matera**, di cui pubblichiamo un'anticipazione seguendo il filo rosso del lavoro femminile: la tycoon che ha conquistato Roma, la mamma tutta famiglia e bottega, la balia napoletana che prende in casa i bambini cinesi "orfani" di genitori che hanno tempo solo per lavorare.

King, la regina di Roma

Per Lucia Hui King un normale biglietto da visita non basta. Il suo si apre a organetto ed è stampato fronte-retro, per farci entrare tutte le qualifiche che le spettano. Ha quattro indirizzi romani con cinque numeri di telefono, più uno dell'ufficio di Shanghai. Un cellulare italiano e uno cinese. Una presidenza, due vicepresidenze, due posti in altrettanti consigli di amministrazione e due incarichi di consulenza. Tutto scritto, documentato in pochi centimetri quadrati. **Come le ragioni sociali delle sue quattro società, dalla moda ai centri benessere, dal trading ai servizi per l'imprenditoria**.

È una donna che si dà da fare. Non siamo ancora seduti che già le domande le fa lei: «Con la Sql Foundation, il cui primo presidente è stato Deng Xiaoping, organizziamo il premio internazionale Giovani talenti. Potrebbe interessare ai vostri giornali?». Ma è soprattutto l'orgogliosa erede di una famiglia ricca e potente da generazioni: **«Mio bisnonno fu il capo della prima missione commerciale cinese in Italia. Mio padre è stato capo delle dogane a Shanghai, e mia madre è cresciuta in una casa con sei donne di servizio**. Nel '68, quando arrivammo a Roma, c'erano sì e no otto-dieci cinesi, oggi siamo migliaia». Diventarono i concessionari per l'Italia della birra Tsingtao. Avevano aperto il primo ristorante, poi il secondo, il terzo, sino ad arrivare a una scuderia di sei, tra cui il King's Hall di Trastevere. «Ci veniva spesso Enrico Berlinguer. Mi ricordo, io piccola, lui e le delegazioni comuniste in visita da Pechino».

La familiarità con la politica la mantiene anche oggi, solo che ha allargato gli orizzonti. **«Ho amici a destra come a sinistra: Veltroni, Alemanno, Fini, Bertinotti, Urso, Marzano»**. Chissà se la diplomazia l'ha imparata sui banchi della Sapienza, dove ha preso la seconda laurea in Scienze politiche, o se è "lessico familiare". Di certo è una delle doti che l'hanno fatta promuovere sul campo segretario della neonata Federazione delle associazioni delle comunità cinesi della capitale. Se c'è da parlare a nome di tutti, insomma, la persona da interpellare è lei. (...)

La vecchia piramide sociale regge ancora ma è la punta, come in ogni terremoto che si rispetti, a ballare di più. «Il livello più basso è quello di chi fa i massaggi per strada o in spiaggia» ci spiega King. «Poi vengono i venditori ambulanti, una tacca sopra ci stanno i camerieri, poi quelli che cuciono nei laboratori, quindi i pronto-moda. Ancora sopra i negozianti, ristoratori inclusi. E infine gli importatori». Mentre gli altri convivono da tempo con gli eccessi della concorrenza, per questi ultimi è una novità. Troppi si sono buttati su questo settore, e in molti adesso raschiano il barile. **«È iniziato un flusso inverso: le famiglie restano qui a vivere, ma gli ex benestanti si spostano in Cina a lavorare**, spesso investendo nel mercato immobiliare che laggiù è in crescita impetuosa».

Il cellulare della signora King trilla ed è il figlio sedicenne che le chiede verso che ora arriverà a casa. La über-manager ridiventa mamma: «A forza di correre nessuno è riuscito a starmi dietro. Nemmeno il marito italiano con cui l'ho fatto». Difficile dire quanti anni abbia, col suo bel maglioncino di seta lavorata a maglia, questa signora affamata di vita. Per non smentire la sua voglia di fare le cose in grande, ha adottato ventidue bambini di Shanghai («altro che Angelina Jolie!»). Salutandoci si raccomanda di non farle fare brutta figura e ci invita a far ragionare i nostri colleghi: «Sul Tibet non avete capito niente: quella regione è nostra e i monaci non sono quei pacifisti che vi piace raccontare!».

Sotto si lavorava, sopra si viveva

Tra i giovani cinesi italiani, in tanti hanno fatto il salto dai romanzi di Dickens alle delizie della globalizzazione. Come dice Lin Jie, che ha ventiquattro anni ed è iscritto al Politecnico di Milano: **«Noi della seconda generazione veniamo quasi tutti dal soppalco». Ovvero dal letto sopra la macchina per cucire,** il girone infernale in cui mamma e papà tagliano e cuciono dalle nove di mattina a mezzanotte, e i bambini scorrazzano tra colle, pelli e macchinari tessili: «Quando sono arrivato in Italia nel '94 avevo nove anni, e con i miei abitavamo in un negozio di viale Monza, a Milano, che tenevamo sempre con le serrande abbassate». Perché il negozio in effetti non era un negozio ma il posto dove la mamma di Jie giorno e notte cuciva borse per un grossista di via Paolo Sarpi. Tutto in un bugigattolo, rigorosamente senza finestre: sotto si cuce, sopra si vive.

A Jie e alla sua famiglia bottega e soppalco hanno cambiato la vita: **«La mamma era pagata a cottimo, e lavorando quindici ore al giorno arrivava a prendere tre milioni al mese**, che sommati ai due milioni che papà prendeva al ristorante...». C'è effettivamente di che cambiare la vita, di che far studiare i figli, di che riscattare la fatica. Eppure Jie non ha mai pensato di continuare alla macchina per cucire: «Mamma ha sempre voluto che studiassi, anche perché a lei è sempre piaciuto leggere». Jie ricorda che quando erano ancora a Daxue, la cittadina dello Zhejiang da cui viene la sua famiglia, spesso mamma e figlio andavano in biblioteca, dove i commessi prevenivano ogni richiesta: «Ci dispiace signora, ma per lei non abbiamo niente, ormai ha già letto tutto».

In Cina la biblioteca, a Milano il soppalco. Jie ha ventitré anni e farà l'ingegnere a Milano; sua mamma quando è partita dalla Cina di anni ne aveva trenta, ed **era la prima donna Pubblico ministero del distretto di Wencheng**. Poi è emigrata in Italia ed è entrata in un romanzo ottocentesco. Ne è uscita, certo. Ma ogni tanto, la sera, ricorda quegli anni tra lavoro e soppalco e si chiede se ne sia valsa la pena: «Io penso che ci è andata bene» dice Jie. «Anche se forse i miei potevano scegliere un paese un po' più dinamico. O almeno un po' più aperto con gli stranieri».

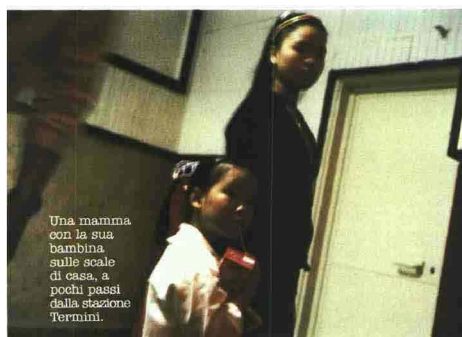
Tate napoletane per bimbi cinesi

Succede solo qui, e solo con i cinesi, che un immigrato abbia una tata autoctona. E in verità è molto più di così, perché **le balie napoletane dei bambini cinesi non aiutano i genitori, ma li sostituiscono.** Sino a quando mamma e papà non avranno di nuovo il tempo di riprenderli in casa. (...) Anna è una donna di cinquantacinque anni, sul metro e sessanta, solida e vestita di nero nonostante una faccia ben disposta al sorriso: «Manuela me l'hanno portata che aveva tre giorni. Sua madre faceva turni anche di diciotto ore, soprattutto il pomeriggio e la notte. Dove poteva tenerla? Era una bimba così bella e bisognosa che mi accordai per seicentomila lire al mese, mentre oggi c'è chi prende anche mille euro. Era il 2000, e la bambina è ancora con me». **La mamma passa di rado. Perché i suoi orari sono così strambi e massacranti che l'incastro non è facile**. E perché si sono accorte che, dopo le sue visite, Manuela stava agitata per giorni. L'alternanza dei volti, delle qualifiche («saluta 'a mammà»), delle carezze la destabilizzava. (...)

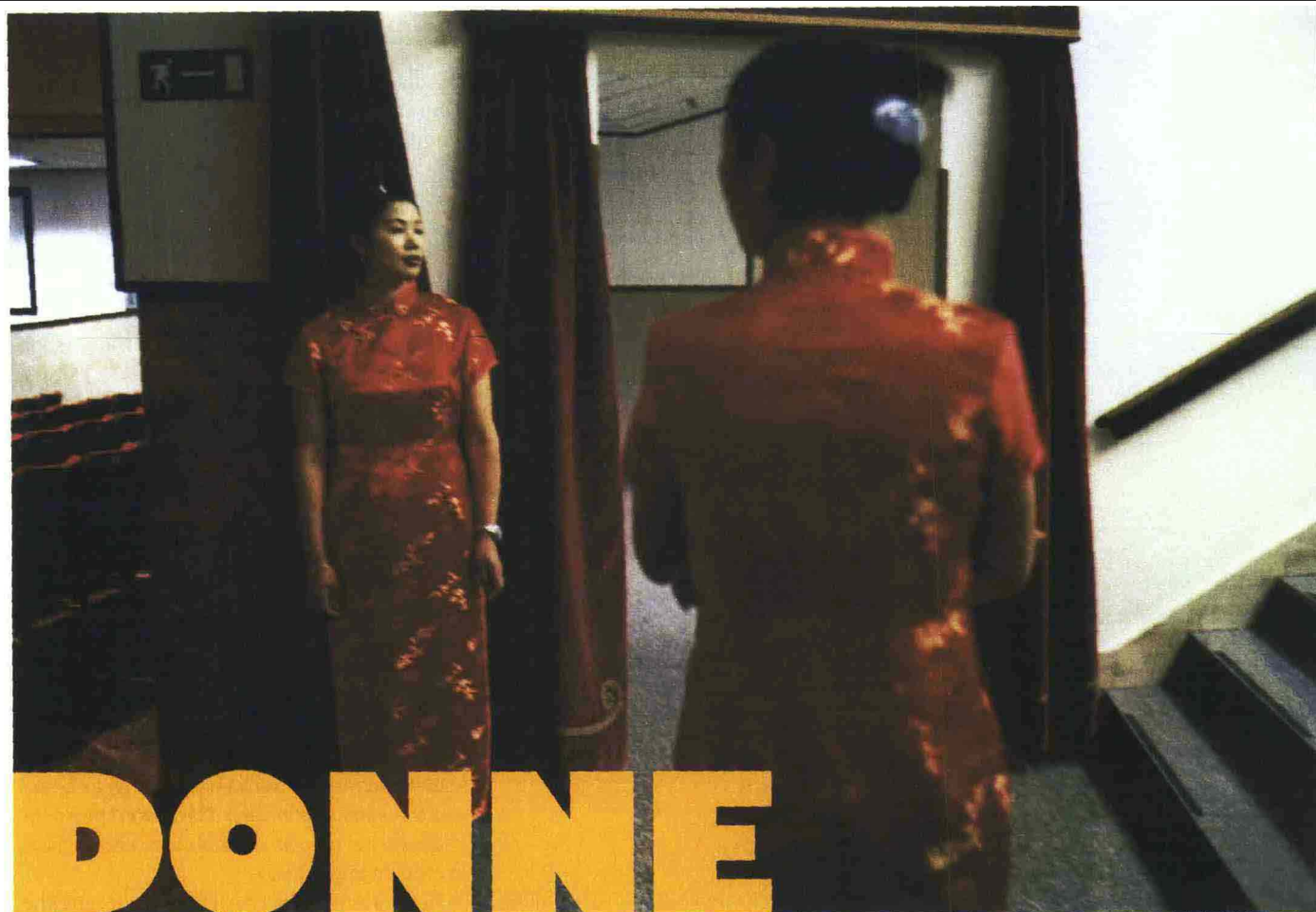
«Fagli vedere il tuo quaderno di scuola» propone Anna. Trenta secondi e Manuela ritorna con il trofeo, il quaderno delle *Winx*. Il dettato, le poesie, le lettere dell'alfabeto: sono quasi tutti «Bravissima» col punto esclamativo. Anna ne va fiera. È lei che va alla recita di Natale e conserva i regalini fatti in classe per i genitori. Sempre lei che alle otto e mezzo, dopo aver visto un po' di *Heidi* o qualche altro cartone riciclato, la mette a nanna. O che all'indomani, spazzolato il latte con i cereali, la manda a scuola. Il ciclo continuo di ogni mamma, con la differenza che lei non lo è. Sbotta: **«I bambini cinesi dormono in classe? Succede. Ma non è perché li fanno lavorare di notte**, come dicono quelli che vogliono male ai cinesi. Si annoiano. O perché sono troppo avanti, come in matematica. O perché non sanno ancora una parola d'italiano».

Non è il caso delle bimbe che vivono con Anna. **Il loro italiano è perfetto e sono molto volenterose. Il cinese, piuttosto, è un problema.** Manuela ha vissuto dai nonni per un anno, nel 2006, e ha frequentato le scuole di un villaggio vicino a Wenzhou. «Ha fatto molta fatica a imparare la lingua dal nulla. Oggi però è contenta tutte le volte che può esercitarsi con qualcuno». Lei, che pur saltellando come un grillo non si perde una parola della nostra conversazione, ci interrompe dimostrativamente con uno «shao pie», «pipì» annunciando la sua sosta al bagno. Si fa fatica a immaginare una bimba più socievole. Eppure è la stessa che in un compito in classe, alla domanda «chi vorresti avere come compagno di banco» ha scritto «nessuno». E poi ha spiegato ad Anna che è perché continuano a chiamarla «'a cinese» e ogni tanto qualche originalone fa la centomilionesima replica della gag di non darle la mano «perché i cinesi puzzano». ●

"Nel nostro locale a Trastevere veniva spesso Enrico Berlinguer. Me lo ricordo, da piccola, con le delegazioni comuniste in visita da Pechino"

"Mia madre a trent'anni era la prima donna Pubblico ministero del distretto di Wencheng. Poi è emigrata a Milano ed è entrata in un romanzo ottocentesco»

Una mamma con la sua bambina sulle scale di casa, a pochi passi dalla stazione Termini.

Una mamma con la sua bambina sulle scale di casa, a pochi passi dalla stazione Termini.

DONNE

Un negozio di abiti "Old China" nel quartiere Esquilino, a Roma.